

cambiare la costituzione: sì o no?

La legge elettorale per la Camera e la riforma del Senato ridisegnano le regole della nostra democrazia. Ceccanti e La Valle a confronto



Un investimento sul futuro

La riforma elettorale risponde allo scopo, indicata già negli anni '80 da Roberto Ruffilli, di fare del cittadino l'arbitro nella scelta dei governi. La proporzionale pura dava, invece, quel potere ai partiti. Per i Comuni e le Regioni abbiamo già l'elezione diretta del sindaco e del governatore con un premio di maggioranza. Niente di più democratico che il doppio turno a livello nazionale: il premio si prende al primo turno se si raggiunge la soglia esigente del 40%. Nelle recenti elezioni inglesi e polacche, pur con diversi sistemi elettorali, il primo partito ha preso il 50% dei seggi con meno del 40% dei voti, con un'unica Camera che dà la fiducia. Con l'Italicum, se nessuno vince, gli elettori tornano in campo e decidono lo spareggio tra le prime due liste. Far decidere i partiti dopo il voto è, invece, una scelta

oligarchica. Il 54% raggiunto con il premio di maggioranza serve solo a governare perché occorre il 60 % per eleggere, con voto segreto, gli organi di garanzia (presidente della Repubblica, membri laici del Csm, giudici della Corte costituzionale). Trasparente il sistema del doppio canale nella scelta dei rappresentanti: il capolista bloccato stampato sulla scheda (come se si trattasse di un collegio uninominale) e le preferenze per gli altri, in un ambito relativamente piccolo (6 seggi per collegio, mezzo milione di elettori). Con la riforma costituzionale del Senato, ci si avvicina alle grandi democrazie parlamentari dove il governo è legato solo alla fiducia di una Camera, evitando così paralisi per risultati contraddittori. Chi vince le elezioni alla Camera può attuare



Maurizio Degl'Innocenti/ANSA

il suo programma sulle principali leggi, tranne alcuni ambiti di garanzia, come la revisione costituzionale, dove i poteri restano rigorosamente paritari con il Senato.

La riforma riprende le serie conclusioni della commissione dei saggi nominata dal governo Letta secondo l'indicazione, dell'allora presidente Napolitano, di scrivere finalmente le pagine rimaste aperte dal Costituente per la sfiducia reciproca esistente nel 1946-1947. Le critiche di un certo costituzionalismo ansiogeno sono fuori centro e dimostrano di non condividere la finalità di far funzionare l'Italia secondo gli standard di tutte le grandi democrazie parlamentari.

Stefano Ceccanti

Costituzionalista, già senatore del Pd



La riforma del Senato sarà oggetto di referendum confermativo (senza quorum).



La cattiva riforma della Costituzione

Il 13 ottobre 2015 il Senato, approvando in prima lettura la nuova Carta, ha decretato la fine della Costituzione del '47 realizzando, di fatto, le indicazioni della banca di affari statunitense JP Morgan che, in un documento del 2013, in nome del capitalismo vincente, ha indicato quattro difetti delle Costituzioni post-fasciste: a) una debolezza degli esecutivi nei confronti dei Parlamenti; b) un'eccessiva capacità di decisione delle Regioni nei confronti dello Stato; c) la tutela costituzionale

del diritto del lavoro; d) la libertà di protestare verso le scelte non positive del potere. Con la riforma voluta da Renzi il Parlamento è stato drasticamente indebolito per dare più poteri all'esecutivo. Delle due Camere di fatto ne è rimasta una sola. Il potere esecutivo sarà anche padrone del calendario dei lavori parlamentari. Il rapporto di fiducia tra il Parlamento e il governo viene poi vanificato non solo perché l'esecutivo non avrà più bisogno di fare i conti con quello che resta del Senato, ma perché dovrà ottenere la fiducia da un solo partito. La fiducia della Camera viene data con la maggioranza relativa dei membri del Parlamento. Ma con la legge elettorale Italicum si prevede che un solo partito avrà – quale che sia la percentuale dei suoi voti, al primo turno o al ballottaggio – la maggioranza assoluta dei seggi (340 deputati su 615).

Senato: 100 membri con poteri ridotti. Camera: 340 su 630 eletti dal partito vincitore

Il problema della fiducia si riduce a un rapporto tra il capo del governo e il suo partito. Sarà la disciplina di partito a imporre ai deputati di quell'unico gruppo parlamentare che esprime il governo, di dare la fiducia. Per quanto riguarda le altre richieste dei poteri economici, i diritti del lavoro sono stati già compromessi dal Jobs act, il rapporto tra Stato e Regioni ha subito una forzatura centralistica nel nuovo testo costituzionale, mentre, assieme alla riduzione del pluralismo politico, si sono rese più difficili le forme di democrazia diretta come i referendum o le leggi di iniziativa popolare.

La storia delle Costituzioni è la storia di una progressiva limitazione del potere. Le libertà dipendono dal fatto che chi ha il potere non abbia un potere assoluto e incontrollato ma convalidato dalla fiducia dei parlamenti e garantito dal costante controllo democratico dei cittadini. È questo che ora viene smontato. La battaglia non è finita. Ci sarà il referendum su questa riforma, ma da questo momento la democrazia in Italia non è più al sicuro.

Raniero La Valle

Comitati Dossetti per la Costituzione